

Che cos'è la morte?

di p. VENANZIO REALI

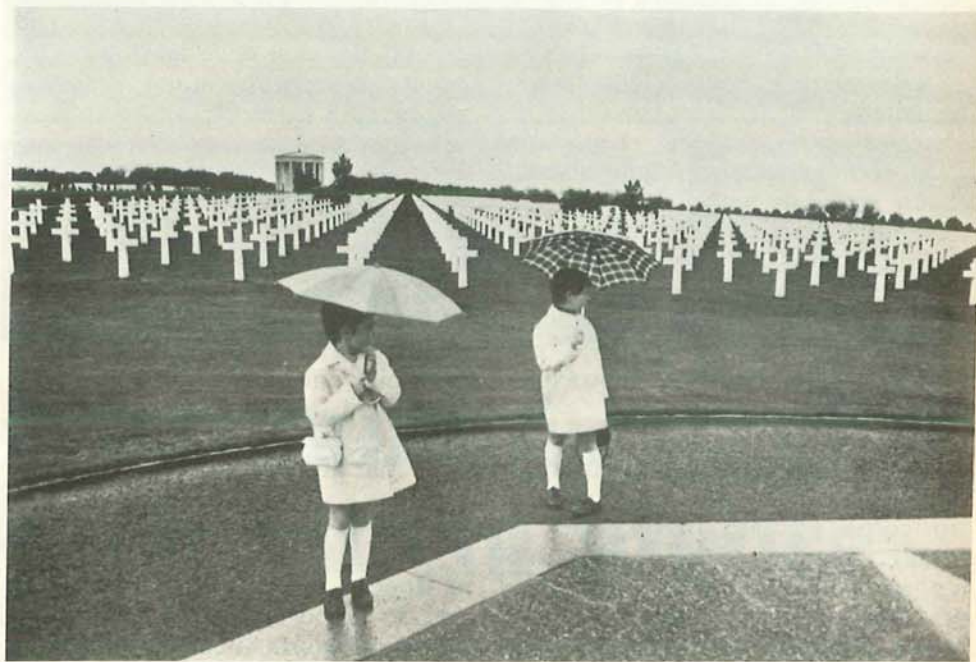
I modi di morire sono tanti, ma non toccano il senso della morte. Quel che conta è la certezza che, quando il morente cade nel sonno inerte, in realtà egli reclina il capo nel seno della misericordia di Dio. Non è il nulla eterno che ci attende, è l'amore infinito.

Stando ai fatti, la morte c'è per tutti, ed è uguale per tutti. La storia di ognuno è racchiusa fra due date, quella della nascita e quella della morte. Ma è pur vero che ognuno ha la sua morte, la quale normalmente rispecchia la qualità dell'esistenza: «Qualis vita finis ita».

Chiedersi se sia «nemica» o «sorella» già significa dare di essa un giudizio di valore. Per sé, rappresenta semplicemente la fine della vita, la Parca che recide il filo.

Sorella o nemica, la morte viene comunque. C'è chi tenta fissarla nelle occhiaie profonde, chi crede di eluderne la presenza o di allontanarne il ricordo. La morte non se la prende, tanto da essa «nessuno vivente può scampare». Non dice niente la morte, nonostante le nostre personificazioni sovente ridicole: essa guarda impassibile e viene ineluttabile.

La morte noi la scontiamo vivendo; non la conosciamo di persona; possiamo averne il presentimen-



to, desiderarla, averne orrore; possiamo conoscerla negli altri, ma di persona no, perché, quando viene lei, noi ce ne siamo già andati.

Biblicamente parlando, la morte, come la vita, ha un senso unicamente se rapportata alla situazione dell'uomo di fronte a Dio. In questa ottica, la morte dà senso alla vita e la vita qualifica la morte.

La rivelazione parla della morte in una duplice prospettiva, e perciò con un linguaggio ambivalente. «Se mangerai del frutto proibito, morirai certamente» (Gen. 3, 3): Adamo ne mangiò e certamente morì, pur continuando a vivere fino a novecentotrenta anni (Gen. 5, 5). Per la Bibbia, cioè, esiste una morte spirituale, che coincide con la rottura dell'alleanza con Dio e la conseguente situazione di paura e di fuga, di angoscia e di alienazione; ed esiste una morte naturale, che coincide con l'esalazione dell'ultimo respiro, e che la Scrittura considera come salario del peccato.

È proprio di questa morte cor-

porale che intendiamo parlare, sviluppando brevemente i seguenti punti: la gente che cosa dice che sia la morte; il peccato l'ha resa «nemica»; la fede la rende «sorella», una sorella che ci fa passare dal mondo al Padre.

La gente che cosa dice che sia la morte

La maggior parte della gente tende a non pensarci, e quindi a vivere come se non dovesse morire. Molti la pensano alla maniera pagana: è un'andata senza ritorno, un perdersi nel nulla; con la morte, tutto finisce per sempre (Cfr. Sap. 1,16 - 2,24). Per non pochi, è una liberazione da situazioni intollerabili: la prospettiva della morte offre l'illusione di un definitivo riposo. La tendenza a soluzioni suicide o eutanasiache deriva spesso da questo desiderio di non soffrire più, di non percepire più l'interiore logorio, e di non essere più di peso a sé o agli altri.

Tutti ne sentono la fatalità: è un destino cui ci si rassegna o un decreto divino che si accetta: «quando scocca l'ora, quando viene staccato il cartellino — ripete la gente — bisogna andare».

Alcuni la cercano (Cfr. Gb. 6, 9), altri se ne angosciano (Cfr. 2Re 20, 25s); c'è chi fa miracoli per contrastarne il passo, e chi se la costruisce con le proprie mani. Per molti è la fine di ogni possibilità, un limite, una scadenza. Per qualcuno è la rivale della specie sull'individuo.

Oggi si può dire che gli uomini hanno perduto in gran parte il senso religioso della morte. Ridotta a puro evento biologico, viene inserita in un gioco di manipolazioni pseudoscientifiche, con cui ci si illude di modificare qualitativamente la natura. L'uomo moderno pare abbia fatto moltissimo per debellare la morte; in verità, ha fatto molto per eluderla e per occultare i problemi che essa pone.

Per la logica umana, la morte si banalizza, scadendo a puro fatto di natura: l'uomo muore come ogni altro corpo animato (Cfr. Eccle. 3, 18-22). Tuttavia l'uomo non solo muore, ma sa di morire; ed è proprio questa autocoscienza che carica la fine dell'uomo di tutta la sua tragica assurdità. Trova così conferma il pensiero biblico, secondo il quale Dio ha creato l'uomo per la vita e per l'immortalità.

Il peccato ha reso la morte «nemica» dell'uomo

Circa il rapporto tra il peccato originale e la morte, il Vat. II afferma: «L'uomo sarebbe stato esentato dalla morte, se non avesse peccato» (GS 18). In uno schema precedente si diceva: «La morte entrò nel mondo per il peccato». Sebbene il Concilio non abbia voluto esprimersi sul complesso problema della condizione paradisiaca dell'uomo, tuttavia la formulazione definitiva potrebbe lasciar pensare che il dono dell'immortalità fatto al primo uomo fosse una semplice possibilità di non morire, se non avesse disobbedito, non un'incorruttibilità inerte del corpo di Adamo. Anche senza il peccato l'uomo avrebbe concluso la sua vita nel mondo, ma questo suo passaggio definitivo a Dio sarebbe avvenuto senza travaglio e

non avrebbe avuto nulla di terrificante; invece com'è subito attualmente è segno e salario del peccato.

Tra la morte e il peccato esisterebbe un rapporto di analogia e non di equivalenza. La morte, cioè, come la malattia, pare non sia rapportabile ad elementi puramente etici, quale punizione di una colpa. La storia sarebbe una continua «regolazione di conti». L'accento quindi pare vada spostato dal fatto «moralistico» a quello «fenomenico». Tuttavia si deve affermare che, per il peccato, la morte è entrata nel mondo: la morte vera, radicale, che è rottura dell'amicizia con Dio e tiene schiavo l'uomo (Cfr. Ebr. 2, 14s). In questo senso, solo per il peccato e solo nel peccatore, la morte fisica è «veramente morte», cioè «nemica», fine di ogni speranza, di ogni gioia, di tutto. Se togliamo il peccato dalla vita dell'uomo, togliamo anche il «potere della morte», il suo aspetto terribile, tanto che la morte dei giusti può essere detta un passaggio ad una vita più piena, più sicura, più felice.

Alla morte spirituale fa riscontro la morte battesimale. Nella lettera ai Romani (cap. 5), s. Paolo sottolinea il rapporto che intercorre tra peccato e morte; nel cap. 6 analizza il rapporto fra la vita nuova del cristiano e la sua immersione battesimale nella morte-risurrezione di Cristo. Come la morte, indotta dalla rottura dell'alleanza, consisteva innanzitutto in una condizione di vita alienata da Dio, intrisa di egoismo disperato, così la nuova vita prodotta dal battesimo consiste innanzitutto in una condizione di morte alla concupiscenza e al peccato. Il battesimo realizza, in tal modo, la funzione primordiale della morte fisica, rendendola quale la intese il piano di Dio: apertura definitiva sulla vita eterna.

La fede rende la morte «sorella»

La fede illumina la morte di una luce nuova che la fa apparire amica e familiare. Senza la parola di Dio, essa rimane un enigma assurdo; secondo questa parola, la vita nasce dalla morte, cioè dall'«ora» decisiva della vocazione cristiana. A questa legge inesorabile si è sottoposto il Cristo (Lc. 24, 26), e dovrà sottoporsi anche il discepolo, per portare

il frutto desiderato (Gv. 12, 24).

All'origine della concezione cristiana della vita e della morte, sta il mistero pasquale di Cristo. Dio ha voluto che tale mistero divenisse la misura del nostro atto di fede. Cristo ha vinto la morte anche per noi, meritandoci il dono della fede nella risurrezione, fede che ci aiuta a sostenere l'angosciosa paura della morte fisica e a comprendere la malattia, la senescenza e la morte, non solo come fatti evolutivi di un ciclo biologico naturale, ma come riflesso di una vicenda interiore, in cui entrano in gioco la grazia di Dio e la libertà dell'uomo.

Se tutta la nostra vita è chiamata a divenire «culto spirituale» a Dio, la dimensione culturale raggiunge il suo vertice nella morte del credente (Sap. 4, 13; 2Tim. 4, 6; Fil. 2, 17). Associato alla morte di Cristo, il battezzato riceve la grazia di trasformare la propria morte in un «sì» di amore e di obbedienza a Dio, e quindi in un atto di lode e di adorazione.

A sua volta il Padre glorifica colui che, come il Figlio, è disposto a perdere la propria vita per amore. La morte è la prova suprema della fede e della speranza del giusto, è l'«ora» in cui il discepolo dimostra quello che veramente è: è l'ora del dono totale.

Accettare la morte è accettare la sovranità di Dio e riconoscere il proprio nulla in Dio. Chi ama così non muore, perché per lui la morte stessa diventa il supremo atto di amore, in cui la vita si compie. Il cristiano «vive e muore per il Signore» (Rom. 14, 7; Fil. 1, 20); la sua vita assume valore e significato nella misura in cui viene spesa nella donazione, come quella di Cristo. Da necessità angosciosa, la morte diventa un sacrificio che glorifica Dio e merita la corona (Fil. 2, 17; Tim. 4, 6). Dopo che Cristo ne ha fatto uno strumento di salvezza la morte diviene addirittura oggetto di beatitudine (Ap. 14, 13) e viene stimata un guadagno.

Una sorella che conduce dal mondo al Padre

Ciò vuol dire vedere anche nella morte di Cristo non la sconfitta e l'amarezza del distacco, ma il passaggio glorioso al Padre e la vittoria definitiva sulla morte in quanto de-

religione e smarrimento. La morte del battezzato quindi non significa più distruzione, ma trasformazione della propria vita; non disfacimento, ma definitiva apertura sull'infinito di Dio, dove la «morte non avrà più potere» (Ap. 21, 4).

«Ai fedeli la vita non è tolta, ma trasformata», cioè radicalmente sottratta ai condizionamenti terreni, per passare ad una migliore libertà e pienezza di vita. Con la certezza della fede, il discepolo sa che la morte lo introduce nella dimora del Padre, che è anche la nostra dimora. Così, morire è cadere nelle mani di Dio, è rinascere nel suo seno.

Questa realtà, incomprensibile alla mente degli increduli e di coloro che si ritengono intelligenti, è svelata ai piccoli e ai semplici di cuore.

Tuttavia la vita cristiana non è l'attesa di una fine inevitabile, ma un impegno fedele, nella vigile attesa della venuta del Signore. Si tratta di vivere nel corpo la tensione dell'esule. L'agonia del Cristo fu piena di angoscia e insieme pervasa da un profondo abbandono (Lc. 23, 46). Si può morire in un tumulto di disperazione o in una pacata serenità. Non è detto che la prima maniera sia dei deboli e la seconda dei forti: i modi appartengono a ragioni che non toccano il senso della morte. Quel che conta è la certezza che, quando il morente cade nel sonno inerte, in realtà egli reclina il capo nel seno della misericordia di Dio. Non è il nulla eterno che ci attende, è l'amore infinito.

Pur essendo di un'evidenza palmare, tuttavia, anche dopo la rivelazione, la morte resta un enigma e un mistero. Si potrebbe applicare ad essa la parola che il Vat. II rivolse agli ammalati: «Il Cristo non ha soppresso la sofferenza, non ha nemmeno voluto svelarne interamente il mistero: l'ha presa su di Sè, e questo è sufficiente perché noi ne comprendiamo tutto il valore». È per questo che s. Francesco poté cantare: «Laudato si' mi Signore, per sora morte nostra corporale, da la quale nullo omo vivente po' scampare. Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali! Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati, ca la morte seconda no li farrà male».



Guardandola negli occhi di chi muore

di p. GEREMIA FOLLI

Negli occhi di chi muore ci si guarda sempre meno: si preferisce controllare le «macchine» che decretano il cessato funzionamento della «macchina-uomo»; ma è in quegli occhi che io ho visto la grandezza dell'uomo

Gli occhi sono certo gli ultimi a morire. Anzi, sempre più spesso, mi sorprendo a pensare che non morranno mai, perché tanto affini alla luce e cresciuti con essa. E poi gli occhi, in vita, sfiorano appena le cose.

Potrà sembrare un parlare figurato, questo, ma riflette un pensiero ormai pacifico e costante, in me, legato ai miei sedici anni di vita ospedaliera, ormai integrato in una realtà così dura attraverso i suoi 1600-1700 morti all'anno.

Quel che più è rilevante è che tale pensiero non è di difesa, di evasione o di fuga, di fronte alla morte, ma chiaramente suggerito (anzi talvolta imposto) proprio dall'uomo che muore.

Ogni considerazione che portavo

con me nel primo impatto con questa singolare realtà, che ci fa sentire tanto impari e che ci vuole sempre in ascolto, ora è una chiara costante del mio modo di pensare, a cui facilmente riconduco un diverso stile di avvicinare chi soffre e chi muore. In questa stessa chiave, ho riletto il mio ministero, e ho ripensato, con rinnovata adesione, a quel messaggio di vita del quale è garante la fede.

L'uomo «protagonista» anche nella morte

Come muore l'uomo? Cosa pensa l'uomo della morte? Come incontra la morte?

Sono interrogativi ineludibili: ogni uomo, via via, se li ritrova